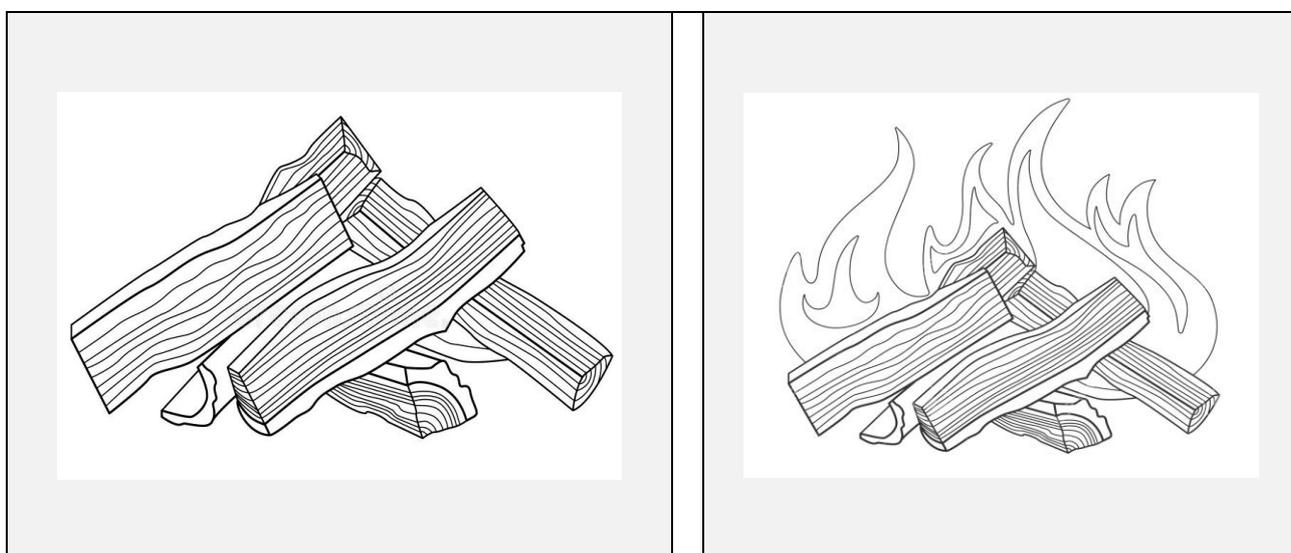


Arsenio Ruspìn (Fougòtt)

Racconto breve di Luigi Spiota

«Quando era bambino *Erasmus Farlocco*, diventato presto "**Arsenio Ruspìn**" ("*Lupin sarebbe stato troppo sfacciato, dicevano gli amici*"), aveva inventato, a sentire lui, il *legno che non brucia*.



Ad imperitura memoria di quell'evento glorioso, gli resta una contorta cicatrice, che fa capolino dai suoi capelli arruffati e gli scende fino a metà fronte, regalo di uno dei tanti allocchi che gli avevano creduto sul serio, restituendogli poi la merce difettosa proprio in quel punto delicato.

Fin da piccolo, aveva infatti dimostrato una precocissima allergia al lavoro di qualsiasi tipo e consistenza, specialmente quello da svolgersi alle dipendenze di un qualunque padrone. In alternativa, quasi a volersi rivalere, aveva sviluppato un estro ed una ingegnosità mostruose nell'inventare espedienti per tirare a campare, pur di non dovere lavorare.

"Se scopro chi ha inventato il lavoro..." diceva, minaccioso.»

Inizia così il racconto breve "ARSENIO RUSPIN (FOUGÒTT)" di *Luigi Spiota*, di seguito allegato in versione pdf scaricabile, a disposizione dei suoi tanti affezionati lettori che, in questi ultimi anni (2020-21), hanno scoperto non solo di apprezzare, ma di farsi sempre più coinvolgere dalle ormai numerose "*opere letterarie*" inviateci e pubblicate da: www.ponentevarazzino.com

ARSENIO RUSPIN (FOUGÒTT)

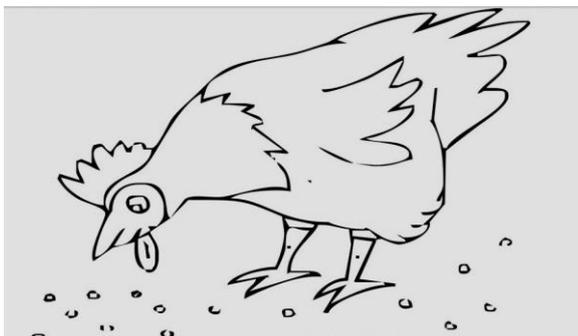
Racconto breve di Luigi Spiota.

Quando era bambino *Erasmus Farlocco*, diventato presto "*Arsenio Ruspin*" ("*Lupin sarebbe stato troppo sfacciato, dicevano gli amici*"), aveva inventato, a sentire lui, il *legno che non brucia*. Ad imperitura memoria di quell'evento glorioso, gli resta una contorta cicatrice, che fa capolino dai suoi capelli arruffati e gli scende fino a metà fronte, regalo di uno dei tanti allocchi che gli avevano creduto sul serio, restituendogli poi la merce difettosa proprio in quel punto delicato.

Fin da piccolo, aveva infatti dimostrato una precocissima allergia al lavoro di qualsiasi tipo e consistenza, specialmente quello da svolgersi alle dipendenze di un qualunque padrone.

In alternativa, quasi a volersi rivalere, aveva sviluppato un estro ed una ingegnosità mostruose nell'inventare espedienti per tirare a campare, pur di non dovere lavorare.

"Se scopro chi ha inventato il lavoro..." diceva, minaccioso.



Da ragazzo aveva invece scoperto, commercializzandone subito i vantaggi, il "**salva uova automatico**", per quelle galline piuttosto vagabonde, disperazione delle contadine, che usavano farlo fuori dal pollaio ed in località difficili da scovare.

Si trattava di infilare, fuori le zampe ed il collo, tutto il corpo della gallina in un pagliaccetto di rete da pesca a maglie molto larghe, che lasciassero passare tutto tranne le uova, che

così, in qualunque posto venissero scodellate, avrebbero seguito la gallina ballonzolandole sotto alla coda. Ma il brevetto dimostrò le sue lacune quasi subito.

Quando rifece il giro delle sue clienti per piazzare altri braghettoni di rete, venne letteralmente bersagliato con i tuorli ed i gusci d'uovo che, se non andavano più dispersi grazie alla sua invenzione, ahimè, si rompevano sbattendo in terra dopo pochi passi o salti della gallina, resa nevrotica da quell'imbracatura costrittiva.

Ma, era un ragazzo pieno di coraggio oltre che di genio, e non si lasciò mai deprimere dalle avversità. Anzi, ogni idea andata storta era motivo per studiarne altre più diversificate ed efficaci.

Infatti, oltre alla cicatrice sulla fronte, porta altri segni sul suo corpo, a ricordo di successive e gloriose imprese: tre pallini di piombo nella chiappa destra, sparatigli da un cacciatore a cui aveva venduto un richiamo *infallibile* per le allodole, ed un colpo di lesina in quella sinistra, infertogli da un ciabattino a cui aveva fornito una colla *speciale*, che avrebbe sostituito, glielo aveva giurato, le cuciture ed i chiodi necessari per la risolatura delle scarpe.

All'inizio degli anni trenta, aveva dovuto anche soffrire un lungo periodo di auto latitanza, a conclusione della sua momentanea attività di scopritore di vene d'acqua sotterranea, da cui ricavare pozzi agricoli o d'acqua potabile.

Sicuro dell'affar suo, perché, assicurava lui, aveva seguito un corso rapido presso un famoso frate raddomante, quando si accorse che qualcosa non girava per il verso giusto, già c'era chi gli aveva fatto sapere che era in attesa di rivederlo al più presto, per poterlo sotterrare sul fondo del pozzo che inutilmente aveva fatto scavare, su sua indicazione, fino a venti metri di profondità.



“La sento! La sento! Questa non è soltanto acqua! Questa è acqua minerale! Una fortuna!” aveva gridato una volta, braccia tese dita tremanti occhi ispirati, in mezzo ad un campo il cui proprietario, rovinatosi finanziariamente con scavi pazzeschi, non ha mai smesso di cercarlo, vivo o morto.

Nel mezzo di un periodo di scarso estro (*“Anche Einstein, ogni tanto, ha bisogno di un poco di riposo”*, diceva agli amici del bar), si caricò le spalle con una fisarmonica sfiatata e prese a girare tutti i dehors dei bar della città, porgendo a raccolta un cappello a cilindro rivestito con carta da musica e fischiando ariette famose.

Durò finché un avventore, stufo di vederselo girare intorno ogni giorno, gli chiese di suonare qualcosa, se proprio voleva guadagnarsi due soldi. Piccato sul vivo, offeso da tanta impudenza, si strappò di testa il cilindro e glielo cacciò fin sotto alle orecchie gridandogli: *“Già faccio fatica a portarla a spasso, la fisarmonica! Ci manca ancora che debba anche suonarla!”*

Le idee gli venivano sempre a carattere torrentizio: scarse in alcuni momenti, abbondanti e tumultuose per tutto il resto dell'anno.

“Mi vengono giù così” diceva, schioccando le dita, agli amici del bar.

Così, con un ritmo vertiginoso ed incalzante, sulle spinta delle sue necessità finanziarie sempre disastrose, inventò la *cicca continua* (una banale birilla di bitume stradale, da masticare fino allo sganasciamento volontario), il cambio dell'olio estivo o invernale per gli orologi da tasca o da polso, arrivando persino a montare la coppa dell'olio sotto ad antichi pendoli (*“Mi raccomando, signora”* spiegava tutto compunto, con un paio d'occhiali pince-nez finti abbassati sul naso, le mani aperte appoggiate sul petto. *“Questo non è un olio. Questa è una olia, femminile”*). Se lei la mostra o soltanto ne parla con suo marito, maschio, perde tutte le sue virtù speciali ed il pendolo torna a funzionare male. Basilare è cambiarla ogni tre mesi o ad ogni variazione di stagione. Ecco qua la conveniente confezione da venti chilogrammi, in offerta speciale, soltanto per lei).

Aveva capito che c'era spazio commerciale, per le sue trovate genialoidi, fra quelle persone che avevano una visione non troppo pratica della vita, riuscendo persino a farne felice qualcuna.

Una delle tante fu quella signora, con gli occhi sognanti dietro alla veletta, alla quale mise in braccio un cucciolo di cane, mentre assisteva estatica alla sfilata del corteo del principe di Piemonte in visita ufficiale alla città, sussurrandole:



"Lo vuole? È caduto dalla carrozza del principe. Chissà che gran cane diventerà! Io non so che farmene. La mia villa di campagna è già piena di cani di gran razza!" schernendosi e puntando i piedi a lungo prima di accettare, malvolentieri e storcendo il naso, la lauta mancia che certamente non avrebbe potuto chiederle in forma diversa. Il caso volle che quel cucciolotto, di cui aveva sentito i guaiti al suo fianco, quando si era svegliato nel pagliaio di una cascina in cui aveva trovato momentaneo rifugio per quella notte, si rivelasse crescendo, un bellissimo levriero dalla linea snella e pura.

Così, quando si sentiva crescere nello stomaco una incontenibile voglia di pasticcini e di marsalotti, prendeva a girare con noncuranza sotto alla bella casa di quella signora, in modo da farsi *per caso* vedere e quindi invitare nel suo salotto pomeridiano, gremito di amiche velettate e svanite più di lei: "*Ecco il signore di campagna che mi ha procurato il cane del principe!*"

E li dava il meglio di sé, sfogando il suo estro più pazzo, raccontando quali arditissimi incroci razziali stava mettendo a punto nell'allevamento che curava nella sua villa di campagna, arrivando, al momento del commiato e dopo aver degustato due vassoi di bigné ed una bottiglia di Florio, a raccogliere fitte prenotazioni per i suoi prossimi *Terrier d'Angora con occhi a stella*, *Boxer Pavone a coda arcobalenata* ed altri scioglicervella della stessa franosa voragine mentale.

Successivamente, una dopo l'altra, nacquero "**la pipa della Terra del Fuoco**" (fatta con argilla scura delle cave di Tortona), "**le sigarette del faraone**" stagionate dentro alle piramidi e dissepolte dagli archeologi, merce pregiatissima e di pochi esemplari, soltanto per veri estimatori (foglie di gelso seccate e trinciate, spruzzate con la *testa* e la *coda* della distillazione abusiva della grappa), "**la lozione Drago**", miracolosa contro pulci, pidocchi e piattole (petrolio additivato con alcool e con profumo da dieci centesimi al barile) che, se usata secondo le dosi consigliate, faceva morire di colpo ogni sorta di parassiti, ma provocava contemporaneamente ustioni scimmiesche.



Nel tempo di vendemmia, girava le cantine della zona declamando i poteri eccezionali della sua polverina "*Enogerolea*", che faceva invecchiare il vino di almeno tre anni dopo soltanto tre mesi di riposo in botte. Distribuzione gratuita a scopo promozionale. Risultato garantito. Nessun pagamento. Sarebbe passato lui, dopo tre mesi, ad assaggiare il vino in compagnia di esperti e patentati sommelier, oltre che a riscuotere il giusto corrispettivo.

Chi accettò, se lo vide capitombolare in cantina, tre mesi dopo la vendemmia, accompagnato da quattro loschi individui dal naso "*peperonesco*" ed avvinazzato, coperti di medaglie e di troppo diplomi con timbri pieni di ceralacche e di nastrini tricolori, che con la scusa di assaggiare il vino per constatarne l'invecchiamento e la qualità, ne gargarizzarono sul posto oltre due pintoni a testa e ne caricarono una damigiana sul carretto a cavallo parcheggiato sullo stradone.

Ma per svolgere questa attività in forma continuativa era giocoforza, per lui, avere una vita un tantino errabonda. In breve la provincia non gli bastò più, girò la regione e poi si lanciò più oltre, "Dove mi spingono l'estro e la fantasia" diceva ai soliti amici del bar, che aggiungevano "*E la promessa di farti la festa da parte di tutti quelli che hai imbrogliato!*"

Un bel giorno scomparve dalla circolazione e nessuno seppe più nulla di lui per parecchi mesi, tanto che qualcuno, al bar, già pensava di spacciarsi per un suo parente ed andare a chiedere un colloquio alle carceri cittadine, dove si dava per scontato che fosse alloggiato.

Quando ormai si incominciava a pensare al peggio (“*Hum! Chissà che qualcuno stavolta non abbia avuto la mano troppo pesante!*” si bisbigliava), eccolo ricomparire, tutto ben vestito, con un cappotto col colletto di pelo ed il cappello con la piuma, una elegante e capace borsa di cuoio nera in mano, con una strana donna che gli trotterellava appresso.

Spiegò subito, pavoneggiandosi nel cappotto e lustrando col fiato i grossi anelli che quasi gli impedivano l’uso delle dita, che aveva fatta una lunga e fruttuosa tournée attraverso Lombardia, il Veneto, il Friuli, inoltrandosi poi, valicato il confine, in Jugoslavia, dove, considerate le ottime condizioni del mercato, aveva avviato una florida attività per la compravendita e la riparazione degli orologi. E, a dimostrazione e conferma di ciò, aprì la borsa di cuoio e ne mostrò il contenuto: orologi di ogni tipo e dimensioni, messi alla rinfusa.

Un amico vispo e dallo sguardo acuto gli chiese: “Quello cos’è? Il certificato di origine e di garanzia?” indicando un orologio con catena, al cui anello terminale era ancora attaccato un lembo di tessuto, chiaramente appartenuto al panciotto dal quale era stato quasi certamente strappato.

“*Hai davvero un bel campionario di refur... di mercanzia. Complimenti!*” Gli fece notare un altro, schiacciandogli l’occhio.

Con la signorilità di chi ormai sa di potersela permettere, non raccolse le insinuazioni e passò a spiegare che tanta era la tranquillità e la sicurezza della sua attività in Jugoslavia, dove sarebbe certo ritornato prestissimo, che ci aveva anche preso moglie. E indicò, presentandola a tutti, la donna dietro di lui.



Sibilò e si annodò la lingua con due o tre *cic...svic...* di chiara estrazione slava, poi, pratico, concluse: “*Beh, io la chiamo Maria!*”

Considerati i tempi, *Maria* era una donna rara oltre che strana, con in più un vago sentore di esotismo asiatico, per i cenci incredibili che indossava, per la sua parlata ancora del tutto ostrogota, per la fedeltà e l’attaccamento quasi animalesco che dimostrava per *Arsenio*, oltre che per il sentore talmente poco piacevole che lasciava dietro di se, che allontanò subito dai pensieri di tutti, la più classica fra le possibili soluzioni per l’improvvisa ventata di fortuna finanziaria del suo uomo.

Non era bella, *Maria*, ma dai suoi occhi, dalle sue espressioni, dalla sua ingenuità abissale, traspariva una dolcezza, una bontà, un candore che inteneriva subito il cuore di chi ne faceva la conoscenza.

Chissà per quale motivo questa donna, quasi tutto e soltanto istinto, aveva seguito un saltafossi come *Arsenio*, facendo di lui il suo nume tutelare ed al quale dimostrò sempre una fedeltà ed un amore assoluto.

Una volta, venutone il discorso, fece capire che al suo paese "*tera como pietra*" e che "*mei fratelli e sorelle tanti*" ... non conosceva i numeri, ma c'era una quindicina di avventori nel bar a quell'ora, e lei disse "*di più! di più!*" indicandoli ed agitando la mano.



Non aveva la minima idea di quale fosse o in cosa consistesse l'occupazione del suo uomo, ma a volte la si poteva sentire quando, seduti tutti e due vicini su qualche panchina o sul gradino di qualche scala, gli raccomandava che non perdesse occasione, durante i suoi commerci, di fare del bene e di aiutare il suo prossimo. Di lavorare con onestà e con impegno, di essere generoso con tutti, di farsi venire idee sempre migliori senza guardare soltanto al loro interesse diretto, che intanto l'idea buona sarebbe servita a tutti e quindi anche a loro, indirettamente, seguendo la logica del suo poverissimo paese.

Accompagnava le sue raccomandazioni con carezze dolcissime sul viso e sulle mani di Arsenio, che ogni volta, convertito, si alzava con lo sguardo deciso e, con il vigore di chi ha finalmente capito tutto, dichiarando: "*Va bene! Hai ragione, Maria. Da domani ... Andiamo!*" E partivano insieme, camminando abbracciati per tutta la strada, attirando la curiosità e spesso la simpatia della gente. Ma l'indomani mattina Arsenio si era già dimenticato tutto ed arzigogolava qualche nuova idea.



Un giorno trovò, non si seppe mai né come né dove, una vecchia motocicletta che ad ogni curva della strada perdeva un pezzo di ferraglia, ed a bordo di quella, con Maria sul sellino posteriore, prese a girare le piazze, le fiere, le feste patronali.

A chi gli chiedeva cosa aspettasse per ritornare in Jugoslavia, rispondeva che un collega d'affari del posto gli aveva scritto, avvertendolo, che il mercato aveva subito gravi contraccolpi e che la sua presenza, in qualità di imprenditore straniero, non era al momento gradita né conveniente.

"*Mi tengo pronto per un grande rientro - diceva tranquillizzante - non appena migliorerà la situazione del mercato.*" Cioè, traducevano gli amici, non appena sarà scaduto il mandato di cattura.

Nel frattempo aveva inventato la benzina "*Ta-Pumm*" ... ottima per le moto. E per meglio convincere i possibili acquirenti, iniziò ad immetterla nel serbatoio di quella sua.

Quali intrugli mescolasse insieme per formare quel liquido che puzzava di nitroglicerina, nessuno lo seppe mai, nonostante le varie indagini svolte in merito dai carabinieri e dai vigili del fuoco, a fronte dei vari incendi esplosivi che vennero denunciati da più parti da motociclisti strinati e bruciacchiati, che finirono col confessare l'incauto acquisto di quel carburante.

Nel suo motore, invece, non si svilupparono mai incendi, anche se ad intervalli regolari un botto "*spaccavetri*", terrorizzava le contrade in cui si trovava a passare, cacciando dal tubo di scappamento lingue di fuoco che illuminavano le sere buie ed abbrustolivano il posteriore di *Maria*.

Un giorno però, forse in seguito ad un botto più forte degli altri, si ruppe il supporto del sellino e *Maria* venne scaraventata nel fosso a lato della strada, a testa in giù nell'acqua stagnante e fangosa. Arsenio, che non si era accorto di essere rimasto solo sulla moto, continuò a correre per diversi chilometri ed a parlare con *Maria* come se ancora fosse dietro di lui.



Si accorse della sua scomparsa soltanto quando le chiese, senza voltarsi, se avesse ancora paura di quel *numero* che avevano imparato a fare da pochi giorni, nel *Baraccone degli Spiriti* della fiera. "Ormai dovreesti aver capito - ribadì convincente nel vento della corsa - *che io non ti faccio scomparire sul serio quando schiocco le dita, così*" - e le schioccò! - *È soltanto un marchingegno che ho pensato per sbigottire quegli allocchi che pagano per entrare a vedere lo spettacolo. Stai tranquilla, Maria.*"
Silenzio. "*Maria! ... Maria!! ... Maria!!!*"

Fermò la moto e si guardò attorno fra lo spaventato, lo sbigottito è l'incredulo. "*Non è possibile!*" si disse da solo, schioccando innocentemente le dita.

Girò la moto e tornò indietro correndo come un pazzo, finché, dopo qualche chilometro, vide di lontano *Maria* seduta su un paracarro sul lato della strada. Soltanto quando la riabbracciò, per accertarsi che fosse ancora tutta intera ed in buona salute, seppur un poco umida ed ammaccata, ebbe la conferma che le sue facoltà illusionistiche non erano poi così potenti e sicure. *Maria* era lì, davanti a lui, sorridente come sempre, tutta contenta di mostrargli i girini e le rane che si era tolta dai capelli e dai vestiti.

Ma tale fu l'emozione provata, che Arsenio non volle più eseguire il numero del baraccone, preferendo ripiegare sull'attività "*orologistica*", più consona alle sue caratteristiche naturali. "*Lavori e buoi, dei paesi tuoi!*" ribattezzò il proverbio, per maggior cautela.

Realizzò così "*l'Orologiaio di Shanghai*".

Si presentava sulle fiere piazzando, nel posto più centrale, il suo tavolino pieghevole su cui posava alcuni esemplari di orologi da polso e da tasca, una pila di sacchetti di carta ed un pesante mazzuolo di legno dal manico lungo e flessuoso, coperto di variopinti ideogrammi cinesi.

Di lato piantava in terra una palina che reggeva il seguente cartello:

CRO – NO – CIN
La tecnica svizzera è scientifica,
ma quella cinese è magica!
(E costa poco!)

Si intabarrava quindi in una palandrana nera che gli arrivava fino a terra, si piantava in testa un cappello a tuba da beccamorto ed aspettava i clienti, con Maria seduta di fianco, gli occhi sapientemente allungati a mandorla con qualche tratto di matita, a fargli da assistente tecnica.

Più o meno, l'operazione si svolgeva con la seguente sequenza.

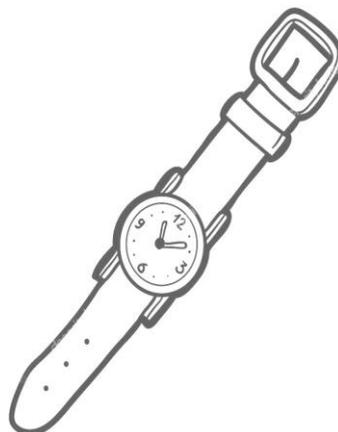
Arrivava il cliente, combattuto fra la curiosità, la timidezza, l'incredulità ed il timore di essere preso in giro o, peggio, di rimetterci l'orologio.

Dopo aver percorso un paio di giri sospettosi e larghi intorno al negozio portatile, giusto il tempo per decidersi ma, purtroppo per lui, anche per consentire ad Arsenio di captarlo e di valutarlo *seduta stante*, quanto bastava per scegliere come meglio giocarlo, il cliente si avvicinava e gli consegnava con delicatezza l'orologio, guasto sì, ma pur sempre oggetto di pregio e di notevole valore, considerati i tempi.

Arsenio lo pizzicava fra pollice ed indice e lo sollevava con altrettanta delicatezza, lo osservava con occhi sbarrati, facendo gesti propiziatori con l'altra mano. In realtà ne rilevava soltanto il tipo e la marca, per vedere se poteva sostituirlo efficacemente con un altro, contenuto nel suo vasto campionario e che fosse in condizione di fare tic - tac per almeno un paio d'ore, il tempo cioè che lui potesse abbandonare la piazza.

Se l'orologio non era sostituibile, strabuzzava due o tre volte gli occhi, sbuffava come una locomotiva, digrignava i denti, batteva pugni di disappunto sul tavolino. Poi lo restituiva con un gesto brusco al proprietario, nascondendo il viso dietro all'altro braccio in segno di sofferta impotenza e dicendo:

"È un orologio antipatico è 'malocchioso'. Tienilo mescolato per tre giorni con teste d'aglio e mazzi di prezzemolo fresco. Poi riportamelo. Chissà!"



Se invece era sostituibile, dava inizio alla parte pirotecnica del gioco. Come colto da un improvviso raptus, si sbracciava e, davanti agli occhi allibiti del cliente, lanciava l'orologio ad una decina di metri di altezza in perfetta verticale, per raccoglierlo poi, con gesto ampio e signorile, nel cavo della tuba, usata come cesto da recupero. Senonché, appena l'orologio toccava il fondo della tuba, Maria sparava un fragoroso petardo che, oltre a fare sobbalzare d'emozione, accecava tutti i presenti con il lampo al magnesio che conteneva. Quanto bastava per dare il tempo ad Arsenio di effettuare la rapidissima sostituzione. A questo punto il gioco era fatto.

Si trattava di concluderlo, infiorandolo con un poco di abilità manipolativa è *"rimbambizzante"*.

Estratto l'orologio dalla tuba, Senio lo posava sul tavolino e, cavato di tasca un enorme stetoscopio, ne auscultava i *segnali* con attenzione rapita.

L'esame durava qualche minuto, mentre nel trepido silenzio si udiva soltanto *Maria* mugolare una propiziatoria nenia cinese.

"È vivo!!" gridava al fine Arsenio, cavandosi la tuba che nel frattempo si era rimessa in testa ed agitandola per aria. Poi, rabbuiatosi di colpo, minacciava col pugno chiuso il cliente allibito:

"Disgraziato, mascalzone, farabutto! Trattare così un povero orologio! Cosa gli hai fatto per spaventarlo in questo modo? Adesso provvederò io a procurargli il salutare contro-spavento, ma poi dovremo fare i conti, sai? Maleducato, screanzato, rovinafamiglie, disonesto e rubagalline che non sei altro!"

Fra un improprio e l'altro, infilava l'orologio in uno dei sacchetti di carta che teneva lì impilati, ne chiudeva la bocca a sacco con grande attenzione ed infine lo appoggiava al centro del tavolino. Prendeva il mazzuolo di legno, ne saggiava, agitandolo per aria, la flessibilità del lungo manico, lo appoggiava sul sacchetto proprio sopra al rigonfiamento causato dall'orologio contenuto. (Si trattava invece di una castagna d'India, introdotta contemporaneamente a quello, con facile manipolazione).



A questo punto *Maria* estraeva un piccolo tamburo ed eseguiva un breve e crescente rullio, al termine del quale *Arsenio*, con un giro completo di tutto il braccio destro ben teso, vibrava una tremenda mazzolata sul rigonfiamento del sacchetto, mentre il cliente boccheggiaava asfittico, con gli occhi sbarrati.

Intanto che il malcapitato veniva rincuorato da *Maria*, che gli faceva bere un elisir cinese dal magico effetto (alcool denaturato sbiancato e zuccherato), *Arsenio* estraeva l'orologio dal sacchetto, regolava le lancette sull'ora giusta e dava un poco di corda. Quindi, afferrato è sbatocchiato brutalmente il cliente per un braccio, glielo legava al polso ancora tremebondo.

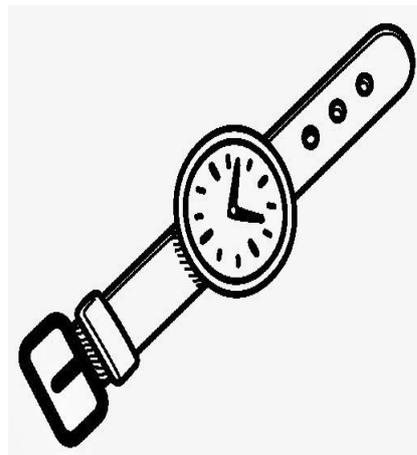
Dopo tutto il trattamento subito, il poveretto non era più in grado di reagire e subiva, con occhi sbarrati, il resto del temporale.

"Brutto stupido! Per questa volta ti è andata bene. Hai avuta la fortuna sfacciata di trovarti sulla tua strada ed il tuo povero orologio si è salvato. Ma se dovesse arrivarmi alle orecchie che lo hai di nuovo maltrattato e spaventato, non esiterò a denunciarti ai Carabinieri.

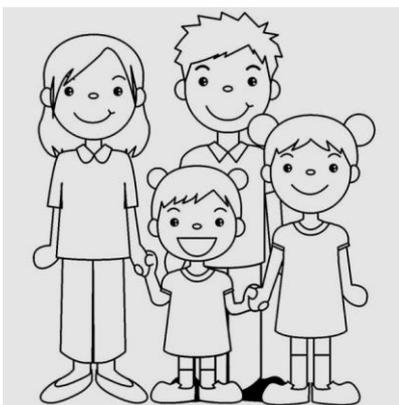
Ricordati inoltre, pezzo di cretino, che non potrai mangiare carne di maiale quando lo terrai al polso e quindi non potrai nemmeno andare a far visita a quella maiala della tua amante, altrimenti si fermerà del tutto e nemmeno più la mia magia sarà in grado di strapparla alla paralisi definitiva ed eterna. Adesso pagami e poi vai fuori dai piedi, che non ti riveda mai più! Ricordati però, che per tre ore a partire da adesso, potrai soltanto sentire il funzionamento ascoltando il tic-tac, mentre le lancette saranno ancora ferme, perché hanno bisogno di ricostituire la loro carica di energia vitale. Fra tre ore scatteranno su quella giusta e soltanto da allora il tuo orologio sarà più esatto di quello del campanile del tuo disonorato paese!"

Normalmente, ancora prima di aver ascoltato le ultime parole, il disperato cliente stava già scappando via dalla piazza, per sottrarsi a quella sfilza di ignominie a getto scrosciante, pieno di vergogna e con gli occhi bassi di chi non vuole essere riconosciuto né ricordato. *Arsenio* ci faceva un gran conto su quella fuga precipitosa, smaniosa e soprattutto lunga. Più lunga era, meglio era. Perché sapeva che man mano che la distanza sarebbe aumentata, la paura lentamente sarebbe diminuita, il cliente gradatamente si sarebbe rincuorato ed avrebbe ricominciato a far rifunzionare il cervello che il trattamento subito gli aveva *obnubilato*.

Dal nascere dei primi sospetti al guardare con occhio critico l'orologio al polso, accorgersi che era un poco diverso da quello che aveva sempre avuto, aprirne con l'unghia la cassa e ed accorgersi che conteneva tre dispersi ingranaggi atti soltanto a fare tic – tac, imbestialirsi di furore ed iniziare la corsa di ritorno con il fumo che usciva dal naso, era un susseguirsi incalzante di azioni che dovevano svolgersi quando la strada percorsa fosse stata la più lunga possibile. Perché, più la distanza percorsa nel frattempo era stata abbondante, più tempo aveva a disposizione Arsenio per dileguarsi, con i soldi della riparazione intascati e con l'orologio che, per quanto guasto potesse essere, sarebbe stato certamente migliore di quello che aveva appioppato all'incauto cliente.



Intanto, distante qualche chilometro di sicurezza dalla fiera, dalla parte opposta da dove stava smanando il cliente, proprio Arsenio, seduto a gambe larghe sulla moto in *folle* sul bordo dello stradone, apriva la carta geografica della regione e tracciava una crocetta sul nome del paese che aveva appena abbandonato. Quella crocetta significava che, da quel momento, il posto era da considerarsi ormai inagibile per l'*Orologiaio di Shang-Hai*, mentre per maneggi di altra natura, occorreva lasciare trascorrere almeno sei mesi e presentarsi opportunamente truccati ed irricognoscibili.



Fra un raid **orologio-negromantesco** e l'altro, inframmezzava altre attività occasionali, a seconda delle richieste del mercato, della fervidità delle sue idee e delle sue necessità finanziarie sempre pressanti.

Gli capitò, fra l'altro, di dare precisi consigli alle coppie che, dopo aver messo al mondo una nidiate di figli, volevano interrompere in qualche modo il meccanismo.

Si faceva invitare a pranzo, poi, dopo che il vino aveva reso morbido l'ambiente, prendeva in disparte moglie e marito e spiegava loro che un buon metodo per far meno figli era quello di mettersi sulla pancia, prima di andare a letto, una

abbondante manciata di chicchi di grandine, raccolti appena caduti dal cielo.

La semplicità del metodo sicuro e garantito, la sua assoluta economicità, la giochevolezza immaginifica della sua attuazione, immesse nell'euforia resa dal vino, provocavano regolarmente una grande rilassatezza ed una ancor più grande ilarità, al culmine della quale Arsenio beveva l'ultimo bicchiere, intascava un filone di pane ed un trancio di salame e si congedava senza indugiare oltre.

Qualche volta, quando ebbe a che fare con qualcuno più sveglio del solito, proprio sull'uscio si senti chiedere: "*Ma... la grandine appena colta... può capitare una o due volte all'anno!*" "*Appunto!*" confermò Arsenio, richiudendosi la porta alle spalle e balzando rapidamente sulla moto.



www.disegnidacoloraregratis.it

In un'altra occasione si spacciò per il figlio, momentaneamente ammalato di tifo, di un oste dal quale si fece promettere in cambio la fornitura di due pasti, completi e giornalieri, per tutta la durata dell'anno.

Si presentò quindi, a nome di *Tonio Putrella*, presso l'ospedale compartimentale di Torino delle Ferrovie dello Stato, per essere sottoposto alla visita medica attitudinale, necessaria ed improrogabile, per poter accedere ad un impiego in quell'ente statale. Tutto andò bene e, dopo qualche mese, il figlio dell'oste, guarito, venne regolarmente assunto.

Fu una delle poche volte, però, che la buggeratura gli si riflette in parte contro, perché, qualche tempo dopo, scoprì che il bellimbusto, a lui del tutto sconosciuto, aveva una gamba di legno!

Infatti, successivamente, incrociando per strada il maresciallo dei carabinieri, si sentì sibilare da sotto ai baffi:

“Non conosci mica chi è che si è presentato a Torino alla visita medica al posto di Tonio? Io credo di sapere chi è, soltanto che non ho ancora le prove. Ma se un giorno le avrò, rinchiuderò quel tizio di mia conoscenza in una cella e butterò la chiave nel fiume!”

Da quel giorno, però, per riequilibrare in parte le cose, l'oste dovette raddoppiare la razione di vino per tutti i pasti pattuiti.

Non perse neppure l'opportunità (***“Artisti si nasce”*** disse agli amici, allargando fatalisticamente le braccia) di far sua una vantaggiosa occasione che gli permise di assistere, gratuitamente e per tutta la stagione artistica annuale, a tutti gli spettacoli organizzati dal teatro municipale.



La cosa nacque così.

Il direttore della banda municipale cittadina, rinomato sodalizio che vantava antiche tradizioni concertistiche, capitò cruciatissimo nel bar frequentato da Arsenio, dove spiegò che la *prima tromba* della banda (*“Un artista di grande talento, per noi insostituibile”* diceva quasi piangendo il pover'uomo) non riusciva più ad esprimersi al suo livello migliore perché, a seguito di uno sfratto forzoso, gli era capitato di trovar casa in un palazzone abitato da quasi tutti lavoratori turnisti che, per ovvia ragione, dormivano un po' a tutte le ore, a seconda del turno a cui erano assegnati. Gente rude e manesca questi turnisti, che andavano per le spicce con tutti, ma in particolar modo con chi insidiava il silenzio, quasi da coprifuoco continuo, che avevano imposto a tutto il palazzo, per poter dormire in pace a qualunque ora del giorno.

Per sua fortuna, la prima volta che il trombetta iniziò la sua esercitazione quotidiana, emettendo la prima scala di squilli, lo fece usando una vecchia tromba di scarso valore.

Il pezzo più grosso che rintracciò successivamente sua moglie, scopando il pavimento, assomigliava ad un ditale da cucito un poco ammaccato.

Il pover'uomo non poté nemmeno spiegare di persona al suo direttore come si erano svolti i fatti, perché il pugno che gli avevano tirato dritto proprio nei denti, gli aveva trasformato le labbra in due palloncini violacei. *“Prova un po' a suonare così”* gli avevano detto. *“Vedrai che le note ti usciranno meglio!”*

Intanto era piena crisi per la banda. Una crisi che non lasciava speranze di soluzione entro breve termine, mentre gli impegni contrattuali assunti per la stagione concertistica non concedevano respiro.

Arsenio capì al volo che era affar suo e lanciò la sua offerta.

A contratto concluso, chiese di essere accompagnato a casa del trombettista, per vedere come stavano realmente le cose.



Sul posto, valutò attentamente la situazione, guardò in ogni angolo e dentro ad ogni mobile della casa, poi, piantatosi al centro della stanza più grande, puntò il dito verso un monumentale armadio a quattro ante ripieno di cappotti, vestiti invernali, coperte, trapunte ed ordinò all'allibito trombettista: **“Infilati lì, chiuditi dentro e suona più forte che puoi.”**

La prima nota fu una solenne e soffocata *stecca*, ma considerata l'emozione, la situazione curiosa e l'odore di naftalina che avrebbe strozzato un bue, gliela perdonarono. La seconda fu un limpido *Si* che, fra l'esultanza generale, le

lacrime di gioia del direttore e gli abbracci della moglie del concertista, non superò l'uscio della stanza.

Il silenzio era rispettato. La banda salva!

La sera successiva, *Arsenio e Maria*, inaugurando rispettivamente un farfallino aeroplanesco ed un cappellino che ricordava un cespuglio di ortensie giganti in fiore, dove avrebbe potuto trovare comodo rifugio una famiglia di cinghiali, si insediarono nelle prime file al centro della platea del teatro municipale dove era di scena *La Traviata*, e, nei momenti di maggior rapimento musicale, gareggiarono apertamente ed appassionatamente con *Alfredo* e con *Mimi*, negli acuti e nelle vocalizzazioni più ardite.

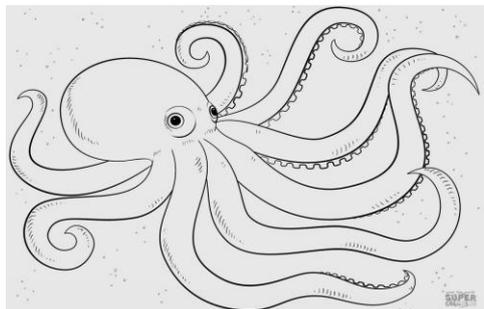


La fantasmagorica varietà di quanto Arsenio riuscì ad organizzare durante la seconda guerra mondiale, approfittando delle condizioni particolarmente favorevoli procurategli dall'eccezionale caos che dominava la vita di tutti, se mai fosse travasa e scritta in apposita *opera omnia*, sarebbe sicuramente un trattato da far gola alle biblioteche più famose, oltre che un'ottima enciclopedia consultiva per le forze dell'ordine dedite alla repressione dei reati di piccolo cabotaggio.

Basti il seguente fatto per rendere l'idea su tutti gli altri, innumerevoli.

Incappato per caso nelle maglie di una *retata* tedesca, Arsenio venne rinchiuso insieme a molti altri malcapitati in una chiesa sconscacrata, in attesa di essere inscatolati nei vagoni ferroviari e trasportati chissà dove, chi diceva in Germania, chi ai lavori forzati. Le parole *lavori forzati* ebbero un effetto fulminante su Arsenio, che già si teneva lontano come il vino dall'acqua quando si parlava di lavoro. Con l'aggiunta di *forzati* costituivano un insieme talmente spaventoso che Arsenio, toccato il massimo livello d'allarme, fece scattare l'emergenza estrema nella parte più specialistica ed attiva del suo cervello, che in pochi minuti elaborò un piano di fuga perfetto in tutti i particolari.

Infatti, aveva già notato che il tenente tedesco, comandante dei soldati messi a far loro la guardia, si soffermava volentieri ad esaminare gli affreschi che ornavano i muri e la volta della chiesa, scambiando su di essi brevi commenti con altri ufficiali di servizio.



Prima di agire aspettò che il tenente si sedesse alla scrivania, allocata vicino al muro ed al centro di un grande affresco, raffigurante una gigantesca piovra che allungava i tentacoli su tutta la parete.

La sedia dove il tenente era seduto era sistemata proprio davanti alla enorme testa della piovra.

Cavò di tasca un pezzo di carta ed un mozzicone di matita, inforcò i suoi falsi occhiali da vista e si inginocchiò fino a terra, per meglio studiare, con grande scrupolo, uno dei tentacoli che arrivavano alla parete a cui era appoggiato.

Scrivendo incomprensibili ma fitti appunti sul foglietto e seguendo con il dito il disegno del tentacolo, prese a risalirlo lentamente, scostando con gentilezza anche un soldato di guardia che gli ingombra il passaggio.

Man mano che si avvicinava alla scrivania del tenente, prese a commentare a mezza voce i particolari che scopriva, i colori dell'affresco, i danni causati dall'incuria e dall'abbandono. E scriveva sempre più fitto sul suo foglietto, controllando, con la coda dell'occhio, le reazioni del tenente ormai vicinissimo.

Quando vide che, chiaramente spinto dalla curiosità, stava alzandosi per avvicinarsi, sentì che il cuore gli si allargava: la sua salvezza era ormai quasi certa.



Infatti, allo sbarbato, afantastico, bambolesco cultore d'arte teutonico, quasi caddero gli occhi dalle orbite da tanto che le spalancò, quando seppe di trovarsi di fronte ad un pronipote di *Michelangelo Buonarroti*, nel pieno espletamento delle sue funzioni di *Sovrintendente per le Belle Arti di tutta l'Alta Italia*, in viaggio di studio per la salvaguardia del patrimonio artistico culturale nazionale in un momento così triste e pericoloso.

Sotto l'azione incalzante di Arsenio, spalancò anche la bocca, oltre che gli occhi, quando si sentì chiedere appassionatamente tutto l'aiuto che poteva dare, in nome dell'Arte e della Cultura, per mettere al sicuro un famosissimo quadro, "*La Tempesta del Giorgione*", provvisoriamente e sommariamente nascosto in una stanza d'albergo, dopo essere stato recuperato, quasi per miracolo e grazie ad un ricettatore pentito.

"*Passerà alla storia, signor tenente, per questa sua azione prestigiosa!*" gli sibilò all'orecchio Arsenio, trepidante e stringente.

Liberare il sedicente pronipote di *Michelangelo*, saltare con lui sulla vettura di servizio e correre a tavoletta, staffetta armata a far da battistrada, verso l'albergo indicato da Arsenio, fu un'azione che il tenentino compì come da manuale di guerra tedesco.

Quando ripartirono dall'albergo per recarsi alla stazione ferroviaria, da dove il raggiante Sovrintendente sarebbe ripartito per rientrare al più presto alla sua sede milanese di Brera, il fiero *liutenant* era impaziente di correre, quale agente speciale fornito di credenziali timbrate e ceralaccate dal Sovrintendente stesso, a consegnare il famoso quadro, accuratamente imballato, al Museo Nazionale di Genova di palazzo Doria, da dove, gli era stato confidato, era stato trafugato alcuni mesi prima.

Non sapeva, il poveretto, che quel museo neppure esisteva e che nell'imballaggio non c'era assolutamente nulla.

Ma non pensava neppure che il piccolo dipinto che felicemente stringeva sotto al braccio, vendutogli dal *Sovrintendente* soltanto dopo averlo quasi minacciato e per il quale aveva sborsato tutti i *Marchi* che possedeva, più una mostrina della sua divisa (“*Per suo gradito ricordo, signor tenente!*”), era firmato da un certo *Teresio Sburlati* abitante a *Cascinagossa*, di professione mungitore di vacche e pittore a tempo perso, e non dal *Tintoretto!*



Gli studi prima ed il lavoro successivamente, mi portarono in altre città e mi impedirono, per un lungo periodo, di seguire da vicino le vicissitudini di *Arsenio* e di *Maria*.

Quando li ho rivisti, ormai anziani tutti e due, si erano ritirati in una casaccia abbandonata alla periferia della città, dopo aver ridotto notevolmente la loro attività tradizionale.

Nell'orto davanti alla casa, dal tetto sfondato e dalle finestre senza imposte né vetri, all'infuori di quelle delle due piccole stanze che occupavano al piano terreno, *Arsenio* coltivava e vendeva *lombrichi speciali con ricerca automatica del pesce*, ai numerosi pescatori dilettanti che quasi tutti i giorni, particolarmente in quelli festivi, si assieparono attorno alle sponde del laghetto artificiale, creato dal municipio per la promozione della pesca sportiva nell'ambito del Comune.

“Affari d'oro!” mi bisbigliò *Arsenio*, spiegandomi come si svolgeva l'attività di vendita.

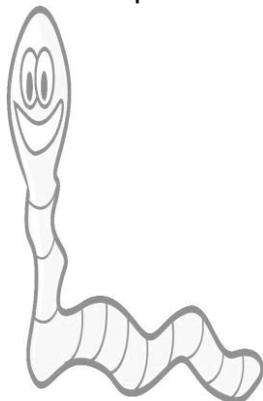
L'acquirente doveva presentarsi con una borsa di plastica vuota, del tipo di quelle in uso presso i negozi di alimentari per contenere la spesa delle massaie. Con due colpi di vanga scavati nel *terreno speciale* e nel posto scelto dall'acquirente, *Arsenio* riempiva di terra la borsa di plastica ed intascava la tariffa fissa di cinquecento lire.



L'acquirente si appartava, raccattava tutti i lombrichi contenuti nella terra della borsa; quindi la rovesciava e ributtava la terra dove era stata scavata.

Trattamenti e condizioni speciali erano previste con l'applicazione di tariffe particolari e diversificate. Ad esempio:

- con un piccolo sovrapprezzo di duecento lire sulla solita tariffa, *Arsenio* estraeva di tasca un piccolo zufolo di canna e, prima di dare i due colpi di vanga, zufolava una nenia della durata di un minuto per attirare in superficie, assicurava lui, un numero maggiore di lombrichi.



- Se la nenia, a richiesta, veniva prolungata a due minuti, il sovrapprezzo saliva a trecento lire.

- C'era anche un trattamento speciale, gratuito, previsto per gli amici e per le persone di riguardo, consistente nell'eseguire il finale della nenia in modo molto acuto e vibrante, in modo da dare lo sprint decisivo ai lombrichi più lenti o più pigri a salire in superficie.

Arsenio e Maria, felici di rivedermi come soltanto due persone come loro avrebbero potuto essere, vollero a tutti i costi portarmi all'interno della loro casa, per offrirmi qualcosa da bere davanti al caminetto acceso.



Mentre *Maria* riempiva i bicchieri con un Moscato color paglierino, il cui profumo mi portò, come d'incanto, nella vigna soleggiata in cui era maturato (*"Questo non è in vendita, è soltanto per noi. Fidati!"*) il vecchio arruffa-garbugli riattizzava il fuoco nel rozzo camino soffiando sulla brace, gonfiando le gote ispide di barba non rasata, infagottato, come *Maria*, in abiti vecchi e logori, come d'altra parte era tutto il resto della casa.



"Eppure, un giorno o l'altro mi torneranno le idee buone. Ed allora saremo anche ricchi! Vero, Maria?" disse *Arsenio* sedendosi e prendendo il suo bicchiere, mentre la fiamma alta del fuoco appena acceso ci illuminava il viso e faceva scomparire tutto il resto nella penombra della stanza.

"Quando succederà, ti scriverò, sai?" mi promise. *"Magari con la penna a sfera Eterna, a cui sto già pensando da tempo"* non trattenendo il chiaro sorriso d'intesa.

Guardai *Maria*, il suo sorriso sereno, i suoi occhi tranquilli. Pensai alla loro vita, alle macchinazioni ed alle invenzioni di *Arsenio*, che certamente avevano provocato in più occasioni danni materiali a parecchie persone, ma danni umani forse mai a nessuno, che lo avevano portato molte volte fin sull'orlo della prigione senza mai fargliela varcare, che permettevano loro di vivere forzando le regole del normale gioco sociale buggerando i loro simili.

Confesso che per loro, nel bilanciare simpatia e senso di riprovazione, propendo più per la prima che per la seconda, forse perché hanno saputo abbinare, al loro genio fervido e sregolato, quegli innati valori umani che costituiscono un blocco non superabile contro la violenza.

Balordi sì, delinquenti mai.



Luigi Spiota



Frazione di Cantalupo - Varazze (SV)

Le immagini inserite nel racconto "ARSENIO RUSPIN (FOUGÒTT)" di Luigi Spiota, sono state scaricate da siti online, che le mettono a disposizione senza copyright.